

Lesito dell'incontro tra i sindacati di tutto il comparto sanitario e l'Aran

Regioni spalle al muro

No dei medici a deroghe sull'orario di lavoro

DI BEATRICE MIGLIORINI

Tutto come prima per medici e infermieri in corsia. Non solo con l'avvicinarsi della scadenza del 25 novembre non cambierà nulla per il comparto sanitario ma all'orizzonte non si intravede nemmeno una possibile soluzione. Nel corso dell'incontro che si è tenuto ieri a Roma tra l'Aran e i sindacati del comparto sanitario, infatti, da parte delle regioni è arrivata solo una richiesta di deroga a 360°. È stato chiesto, infatti, ai sindacati sia di convincere i loro iscritti a pazientare ancora un po' nell'attesa di trovare una soluzione adeguata, sia di acconsentire a delle deroghe vere e proprie all'applicazione della direttiva Ue 88/2003, recepita dalla legge 161/2014, che prevede le 48 ore di lavoro medio a settimana e le 11 ore di riposo consecutive. Il tutto, senza che sia stata paventata una nuova dead line entro la quale le regioni sarebbero tenute ad adempiere. Un incontro (a cui ne farà seguito un altro la prossima settimana) che dopo un anno di inerzia non ha placato gli animi del comparto sanitario e dei sindacati di categoria che hanno annunciato l'arrivo di denunce a pioggia contro i direttori generali delle Asl e delle aziende sanitarie che, a far data dal 25 novembre non applicheranno la normativa. Entro tale termine, però, è possibile che sia approvato un decreto legge lampo di proroga della scadenza che, essendo sostanzialmente a costo zero, non troverebbe ostacoli da parte del Mef ma solo da parte del parlamento. L'Italia, infatti, per quanto riguarda l'adeguamento della regola delle 48 ore di lavoro e delle 11 ore di riposo al comparto sanitario è inadempiente su tutta la linea dal 2007 tanto da essere sottoposta a procedura di infrazione a parte dell'Ue a partire dal 2014 (si veda *ItaliaOggi* del 29 ottobre e del 7 novembre 2015).

Ecco perché, come sottolineato a più riprese dalla Consulcesi (la società leader nel settore della difesa dei camici bianchi) nel corso delle settimane precedenti, indipendentemente dalla scadenza del 25 novembre i camici bianchi avranno né più né meno la possibilità di proporre ricorso per i pregresso. E la cifra dei medici che hanno già adottato le contromisure è salita ben sopra le 5 mila unità. Prevedere, quindi, una ulteriore proroga per l'entrata in vigore di una norma attesa ora mai da più di sette anni rischia di essere un autogol su tutta la linea con ripercussioni sulle casse dello stato la cui entità è destinata a salire. Analizzando solo l'aspetto dei potenziali ricorsi le cifre parlano già di più di 3 mld di euro (sono 100 mila i medici potenzialmente coinvolti) a cui potranno andare ad aggiungersi tutte le sanzioni pecuniarie salate che potranno gravare sulla teste dei direttori generali e, quindi, sullo stato. Le opzioni a disposizione dell'esecutivo e delle regioni sono, quindi, limitate. Anche se sotto mano il parlamento avrebbe lo strumento utile quanto meno per arginare la questione. «C'è la legge di Stabilità all'esame del parlamento», ha spiegato a *ItaliaOggi* Riccardo Cassi a capo del Cimo presente ieri all'incontro, «se c'è una davvero volontà di risolvere la situazione, possono trovare finanziamenti destinati ad assumere medici per coprire l'emergenza, inserire norme cogenti che consentano la definizione della nuova figura professionale del medico e nuove regole per il suo lavoro. La soluzione è, quindi, politica, prima che contrattuale ecco perché», ha concluso Cassi, «diciamo no ad ogni ipotesi di deroga o di rinvio e denunceremo in ogni Azienda sanitaria d'Italia, i Direttori Generali che non rispetteranno le norme, oltre a continuare a dare supporto ai nostri iscritti nelle cause per danni».

